

## **L'INVITO\_ la segreteria telefonica**

*di Anna Michela Borracci*

L'invito era arrivato subito.

“Perché non vieni a stare un po' da noi in città?”

Ma poi, quando era finalmente giunta l'ora di andare, sua nuora aveva lasciato cadere la cosa come se nulla fosse. Aveva visto quella bolla di parole sollevarsi piano piano come un palloncino e allontanarsi fino a svanire tra le nuvole, come le succedeva allo zoo, le rarissime volte che suo padre ce la portava. Quando succedeva, lui glie ne comprava uno, e lo legava al suo polso, stretto stretto, con un cordoncino bianchissimo e la raccomandazione di non farlo scappare. “Torna qui!” sussurrava lei mordendosi le dita quando di quel filo così fragile non rimaneva che un moncone pendente.

Quel filo, per tutta la durata del pranzo, l'aveva ancora una volta tenuta attaccata a una speranza, ma di nuovo si era spezzato. E come allora, osservava incredula le sue mani tremanti e il doppio giro di un braccialetto che aveva lasciato un segno profondo e scuoteva il suo animo.

L'invito era dunque volato via, in un battito di ciglia che era durato qualche secondo di troppo, tradendo un minimo imbarazzo.

Aveva chiamato un taxi ed era tornata a casa dove ad attenderla c'erano il gatto e il grande rumore dei suoi silenzi, fatti di pensieri e ricordi, intervallati solo da suoni che provenivano dalla strada e da una costellazione di brusii che arrivavano dall'universo. L'unica cosa che mancava in quei silenzi era il ricordo delle voci. Una voce che magari aveva ascoltato ogni giorno, per diciassette anni, e che aveva visto crescere, come quella di sua figlia... era stata la prima cosa che se ne era andata, ingoiata dalla sua stanza vuota, dietro una pesante porta rimasta chiusa, conservata incisa in un nastro, unico reperto industriale, tenuto sottochiave in quel baule in pino povero che usava come tavolino a fianco della sua poltrona e che non aveva mai più avuto il coraggio di aprire.

“Sono tornata!” aveva urlato ai sui fantasmi mentre si avvicinava all'ingresso, riflettendo sul fatto che una nuora non potrà mai essere come una figlia per quanto si sforzi ad essere gentile e ti chiami “mamma”. Si perché, anche se tra madre e figlia ci sono conflitti, competizioni, gelosie, poi quando si arriva al dunque, al momento del bisogno, una figlia c'è sempre, ti risponde al telefono e ti porta magari a casa sua senza fare troppe storie. Ma questa ovviamente era solo una supposizione, o l'illusione a cui aveva voluto affezionarsi. Il figlio, invece, era come se visse in un'altra città ed era sempre così preso dalla sua vita, piena di impegni e soprattutto di imprevisti dell'ultimo minuto.

Una volta a casa, si era liberata del cappotto nero, delle scarpe di vernice nera, del completo giacca pantaloni verde bottiglia, un po' datato ma sempre elegantissimo, si era sciolta i capelli color argento e aveva indossato una comoda tuta azzurra in morbida felpa per poi sprofondare nella Chester in pelle rossa bordeaux che aveva comprato anni prima da un rigattiere, disposta al centro della stanza, i piedi sollevati sullo sgabello della zia Dina, anche lui in pelle trapuntata, ma verde, il baule con il volume *“La ricerca della felicità”* aperto a pagina 30. Un quadro alquanto colorato e studiato ad arte per contrastare la monotonia delle giornate tutte uguali, a parte il pranzo del giorno, che non era stato altro che un “di cui” e anche piuttosto noioso.

Il salone, ormai anche camera da letto da quando non era più voluta salire al piano di sopra per non incontrare il suo smarrimento davanti alla camera della ragazza, era sotto il tiro incrociato degli occhi neri delle due telecamere. Le aveva fatte installare la nuora, “almeno possiamo controllare tua madre, visto che non vuole neanche una badante!”. Lei non se ne curava. Da quando la figlia era scomparsa la solitudine era diventata come una malattia cronica che l'aveva consumata giorno dopo giorno. E non si aspettava alcuna ricompensa, né per il tempo che aveva dedicato alla

famiglia né per quello impiegato anni prima come volontaria della Croce Rossa, che considerava come l'espiazione di una qualche forma di colpa generazionale, o forse metafisica, che le avrebbe assicurato un posto in paradiso, un giorno.

A volte si sentiva un po' confusa, nomi, date, raccomandazioni, medicine da prendere, bollette da pagare, più per un intorpidimento dei sensi che per l'età. Il dolore aveva finito per anestetizzarla e stordirla, era come se i suoi sensi si fossero allontanati dalla percezione del reale per proteggerla dalla verità. Le succedeva anche da bambina, quando restava per giorni e giorni a letto in pigiama con l'influenza, senza la voglia di alzarsi anche se la febbre era ormai finita, il corpo stanco e pigro. Come allora, il tempo aveva cominciato a girare in un modo tutto suo con quelle ore uguali che sembravano un unico flusso di coscienza. E per quanto fosse fermamente convinta che la solitudine fosse una condizione essenziale per l'umanità, come la noia e l'ozio, senza i quali il pensiero si ridurrebbe a puro conformismo, il suo viaggio interiore le appariva ora come un fiume in piena che sta per rompere gli argini. Inoltre le rare persone che la chiamavano al telefono iniziavano ad alzare il volume scandendo i verbi e le parole, come si fa con gli stranieri quando si crede che non capiscano la lingua, o con i vecchi. A volte li assecondava, per compiacerli, senza neanche ascoltare la domanda. Come se intuisse che diventare un po' quello che gli altri si aspettavano fosse tutto sommato una scorciatoia per tagliare corto il dialogo e tornare a richiudersi nel suo universo.

Quell'invito, però, era come una porta che improvvisamente si apriva lasciando entrare una nuova luce. Quando la nuora aveva scandito le parole con un sorriso che appariva sincero, per un attimo lei aveva immaginato un possibile epilogo, completamente diverso. Già si vedeva nuovamente seduta al tavolino del bar, davanti a cornetto e cappuccino, a osservare i passanti, il loro modo di vestire e atteggiarsi, immaginare le loro vite dai frammenti di dialogo e scherzarci un po' su. Per un attimo le era sembrato, anche se in modo diverso, di poter riavvolgere il tempo e riprendere un discorso. Ma quando l'invito era caduto, lo aveva sentito esplodere e poi tornare giù, sul pavimento, ai suoi piedi, in piccolissimi frammenti. Così ora, sulla sua poltrona, in mezzo al salone, nella sua tuta azzurra, aveva spostato il libro e quel baule si era decisa ad aprirlo.

Trent'anni prima, l'aveva riposta lì, avvolta in un panno bianco, sotto a tutto, come se le pile di quaderni di scuola e album fotografici delle feste di compleanno potessero allontanarla dall'usura. Nell'alloggio mangiacassette, ricordava benissimo, aveva lasciato la cassetta con la registrazione dei messaggi fermo a metà. Lì c'era l'archivio delle voci perdute. Così aveva alzato il coperchio per verificare che fosse tutto effettivamente come pensava, e dopo aver inserito la spina della segreteria telefonica, aveva premuto il tasto rewind, ascoltato il rumore del nastro che velocemente si riavvolgeva e poi, dopo un attimo di esitazione, aveva affondato l'indice sul tasto centrale del play che aveva invertito la marcia del nastro e lo spingeva ora lentamente a girare: "Non siamo in casa, lasciate un messaggio dopo il *beep* e vi chiameremo appena possibile"

*Beep* "Ciao mamma ho solo pochi gettoni, però volevo avvisarti che sono finalmente arrivata a Parigi! Qui è tutto carissimo"

*Beep* "Ciao mamma oggi a Parigi nevica! Dalla mia camera si vede la Tour Eiffel, sembra una giraffa che emerge dalle nuvole"

*Beep* "Ciao mamma oggi ho iniziato il corso di francese. A proposito, come sta mio fratello? Scommetto che continua a farti impazzire"

*Beep* "Ciao mamma ti voglio bene, mi manchi. Sarà perché oggi piove e il cielo è tutto grigio. Non ti stancare troppo prendi un po' di tempo anche per te."

Alla fine si era domandata se a furia di riascoltarlo quel nastro si sarebbe consumato.

"Ma con chi parli?" l'occhio si era messo poi a interrogarla e la osservava da lontano.